

**ORIENTAMENTO E RI-ORIENTAMENTO AL
LAVORO: PARADIGMA ESISTENZIALE,
TECNICHE LOGICHE E DIALOGICHE**

Maria Diaco

INTRODUZIONE.....	p.3
L'ATTESA SPAESANTE.....	p.5
L'UOMO GETTATO E' POSSIBILITA'.....	p.7
QUANDO SI SCAMBIA IL CASO PER OCCASIONI.....	p.9
L'ORIENTAMENTO UNA NECESSITA' ESISTENZIALE.....	p.13
COVARE L'UOVO DI COLOMBO.....	p.15
L'OUTPLACEMENT E'IL TEMPO DELL'ATTESA.....	p.18
L'ATTESA SOTTENDE PRE-GIUDUZI.....	p.22
CONCLUSIONI.....	p.29
RINGRAZIAMENTI.....	p.30

INTRODUZIONE

L'approccio epistemologico che ha guidato codesta ricerca, mira a considerare l'esperienza di outplacement, con la specificità delle tecniche ad essa connesse, entro un contesto esistenziale. Questa analisi è stata criticamente condotta nel tentativo di riproporre l'evento di estraniamento dal lavoro nei termini di esemplarità della più generale condizione di spaesamento in cui già sempre verte l'uomo. Persa ogni significatività ordinaria l'uomo prova un'angoscia lacerante.

Sembrerà un azzardo richiamare la funzione poetica di una tale esperienza, eppure essa, a mio avviso, ha il potere di ricondurre l'individuo verso il mistero più prossimo della sua origine: la precarietà, il sentirsi in bilico tra senso e non senso.

Vivo personalmente questa condizione che per troppo tempo ho lasciato inespresa.

Questa parafrasi teoretica è stata abilmente supportata da una lunga metafora un racconto molto originale che, ad ogni lettura sembra improntarsi ad inaspettate e sempre cangianti interpretazioni.

La storia prende le mosse da un bizzarro stravolgimento dei ruoli genitoriali. Tale stravaganza nasce da una esigenza di concretezza di un Lupo filosofo che d'improvviso decide di dedicarsi alla cova delle uova dando così alla sua compagna, una giovane Anatra, l'occasione di vedere il mondo. L'anatra potrà fare esperienza fino a quando l'orologio suonando ventiquattro ore prima della nascita dei piccoli la richiamerà all'ordine familiare. Dunque, i due compagni di vita percorrono due strade parallele, l'uno in cerca del senso dell'attesa, incontrerà buffi e simpatici compagni di viaggio, l'altra volerà alla ricerca di se stessa, mettendosi infine alla prova nel ruolo di giornalista e scoprendo per la prima volta che stare semplicemente seduta ad "aspettare" non è una cosa contemplabile in questo complesso mondo.

L'attesa diviene esperienza non limitante se inserita in un percorso critico che permette di crescere, di scoprirsi e capirsi.

In questo romanzo la vita con le sue continuità e discontinuità viene esperita come evento formativo che permette una strutturazione continua del proprio esistere ed in tal senso mi sembra esemplare per la rappresentazione di una problematica esistenziale quale è il ri-collocamento.

Il lavoro di seguito riportato procede quindi rielaborando singolarmente le diverse avventure dei due protagonisti, il lupo e la piccola anatra che espletano al meglio la tematica della ricerca di lavoro, nell'intreccio ineliminabile fra teoresi e prassi.

L'ATTESA SPAESANTE

L'anatra cominciò a svolazzare, ma

svolazzare non è volare, volare è andare, partire, volare alto. Svolazzare è farsi un giro, perdere tempo, stare un po'alto ma anche un po'basso....Chi svolazza non parte e non torna, non va da nessuna parte. Svolazzare è inconcludente: non conclude. E' un cerchio non completo lasciato aperto. C'è chi dice io volo. E c'è chi dice io svolazzo, ben diverso. I primi mettono i punti esclamativi alla vita, i secondi i puntini di sospensione.. (Mastracola 2008 p.35)

Nell'*attesa* di consumare l'*attesa*, la pennuta scelse di sostare al bar in compagnia di altre persone che similmente a lei sembravano intente solo a perdere tempo.

Per una buona risoluzione dell'opera, si dedicò ad un appostamento strategico fra i tavolini di quel luogo di ristorazione, ma in realtà riuscì a rimanere inerme solo per due giorni. Infatti, in seguito a delle puntuali indicazioni tecniche di un barista, un *barista di mestiere*, si improvvisò cameriera. Iniziò così una frenetica attività.

Nonostante quella momentanea occupazione, presto però cominciò a chiedersi " Ma perché faccio il cameriere?? Io non ho niente da fare, devo solo aspettare che il lupo finisca di aspettare le mie uova" (ivi, p.38)

Così, *gettata* in quella *attesa spaesante*, la piccola anatra cominciò a vagare senza meta, finché quel lungo peregrinare giunse al suo naturale compimento: *la stazione di arrivo*. Precisamente, fu la sala *d'aspetto* a profilarsi come luogo congeniale alla sua attesa.

Qui la piccola volatile rimase immobile rannicchiata fra le valigie che, come mura di cinta, racchiusero al meglio le sue paure. Intanto la maggior parte della gente saliva e scendeva di continuo dal treno; si trattava di una fiumana incontrollabile di persone che arrivava e partiva. L'alienazione da quel flusso migratorio, continuo e costante, perdurò fino a quando un capostazione con fare ardito emise una triste sentenza. Quella, seppur una *stazione*, si configurava di fatto come uno spazio poco avvezzo alla

stasi. Certo è che in talune occasioni il procedere impone i suoi dettami: o si parte o si arriva, parimenti chi non parte neanche arriva...

In virtù di tale ammenda l'anatra si affrettò a prendere un treno, il primo treno, un qualsiasi treno da afferrare sospinta sempre e comunque dal medesimo fine: sostare all'interno di un caldo vagone, nella speranza di pervenire in qualche luogo.

In tal senso quello spazio instabile apparve il miglior *incubatore d'attesa*.

il treno che prese l'anatra, dopo tre giorni di viaggio, si fermò e tutti scesero perché tutti erano arrivati a destinazione. Solo lei non avendo nessuna destinazione, non scese e rimase completamente sola ad aspettare non si sapeva cosa.." (ivi, p.40)

La corsa per quella fatidica locomotiva era giunta alla sua naturale fine, trattandosi di una vettura in *esubero*. Ciò nonostante, quel parcheggio forzato sembrò perfetto per l'anatra senza meta, che volentieri sarebbe rimasta lì ad esplicare l'arcano compito, se d'improvviso alcuni gabbiani spazzini non fossero sopraggiunti a *spazzare*, appunto, il suo sogno di attesa. A forza e mal volentieri la povera anatra fu costretta a recarsi in città. Non appena giunse fra le tortuose vie, si imbattè in un misterioso camionista che, quasi per poco, non la investì. Jack, così si chiamava l'autista, si presentò mostrandosi fin da subito estremamente cordiale.

"Sono Jack *il camionista*"

"Ah. E che cosa fa di bello??"

"Il camionista. E tu cosa fai invece??"

"L'anatra"(ivi, p.44)

L'UOMO GETTATO NEL FASCIO DI POSSIBILITÀ

Bene, a quanto pare la piccola pennuta lontana dalle predilette uova non sa come gestire il suo tempo. A seguito di questo distanziamento dalla regolarità biologica che le ordina come vivere, ella non sa esistere nel senso etimologico del termine, non sa cioè *ex-sistere*, trarsi fuori, oltrepassare la contingenza in vista della possibilità.

A tal proposito In *Essere e tempo* Martin Heidegger afferma che " l'uomo si rapporta al suo essere come alla sua possibilità più propria".

Nella prospettiva teoretica del Filosofo tedesco, l'essenza dell'uomo viene strettamente connessa al concetto di poter essere: l'uomo è in quanto può essere.

Lo spazio peculiare dell'essere umano è quindi la sua destinazione, la sua capacità di *orientarsi* entro la dimensione presente in direzione di una prossimità sempre ancora da venire. L'uomo deve farsi progetto.

Da questo assunto, appare logico dedurre che, per costituirsi nelle sue strutture in modo variabile, l'individuo debba primariamente convogliare in un esistere concretamente inserito in una rete di cose e persone.

Heidegger rimanda direttamente al termine tedesco DASEIN per indicare al meglio l'idea di essere come esistente. Letteralmente Dasein significa esser-ci, essere qui e ora, essere gettato nel mondo, essere già in una contingenza relazionale entro cui farsi progetto.

Dunque, l'esistenza dell'uomo è assegnata ad una effettività che egli non può comprendere come qualcosa da cui trarsi fuori, piuttosto deve assumere l'eventualità di ogni accadimento come un orizzonte entro il quale poter essere e conoscere.

L'ente, l'esser-ci, in quanto collocato comunque nell'esperienza, solo all'interno di questo limite invalicabile può di fatto riflettere sul senso della propria esistenza.

La com-prensione si fa pragmatica: ap-prendere nel senso di far proprio il fascio di possibilità che ci investe; ciò significa che si com-prendere entro un orizzonte condizionato e al contempo condizionante.

Questo scenario della gettatezza comporta uno spaesamento sostanziale che, almeno sulle prime, predilige una pre-comprensione del mondo attraverso una partecipazione a-critica ai giudizi e pregiudizi di un'epoca. L'esser-ci si dispone per un'interpretazione senza dissonanze, incontra il mondo respirando la mentalità comune, riflette quello che la moltitudine è atta a pensare; svolazza invece di volare come del resto fece l'anatra dopo che il lupo ebbe deciso di covare le uova personalmente....

QUANDO SI SCAMBIA IL CASO PER OCCASIONI

Di nuovo la pennuta si mise in viaggio con quel misterioso compagno, Jack il camionista, che sembrava disposta a seguire ovunque. Benché fosse *percorsa* da buone intenzioni anche stavolta l'iter fu presto bloccato dal raggiungimento di una meta. Niente continuità quindi, il camion si fermò nei pressi di una spiaggia dove una particolare gatta era intenta a raccogliere secchielli di sabbia.

La laboriosa felina propose all'anatra di seguirla presso il giornale dove prestava servizio: in quella nuova compagine avrebbe avuto *l'opportunità* di diventare giornalista.

Come sovente accadeva, la pennuta considerò ciò che il *caso* le offriva una buona *occasione* da prendere al volo ed accettò l'invito senza ravvedersi, sebbene la gatta si presentasse con l' emblematico nome *Cicova*.

Che strano, quel nome proprio non suggerì cautela...

Presto giunsero entrambe dinnanzi al direttore del quotidiano, uno struzzo di mezza età, vestito con abiti sportivi, chiamato non a caso *Struz*. Alla vista della giovane pennuta le parole del Capo furono di aperto consenso per quella che in futuro sarebbe potuta diventare una delle migliori *penne* del mondo giornalistico, una reporter che avrebbe svolazzato con becco arguto in qua e in là alla ricerca di interviste per *raccontare e spiegare il mondo*. In questo modo si sarebbero risollevate le sorti del giornale sagacemente schiacciato da una testata rivale, intenta a dialogare di continuo con i potenti della terra. La nuova giornalista pertanto avrebbe puntato il becco verso i potentipotenti, focalizzando l'attenzione dei lettori.

A tal proposito, in vista del *contratto* e di una breve *formazione*, il giornale metteva a disposizione dei secchielli, gli stessi che Cicova riempiva di sabbia. Questi involucri

avevano una funzione strettamente cautelare, tanto per, qualora fosse stato necessario, poter *affondare il capo nella sabbia*. Infatti,

l'anatra affondò. Affondò interamente il capo nella sabbia, ma ne riemerse subito, sputacchiando e scuotendo le povere piume. "Bene, bene lei è assunta. Signorina Cicova le dia la dotazione" disse il direttore compiaciuto, uscendo dall'ufficio" (op.cit., p.114)

Non appena appese al collo il secchiello, *dato* dal suo *datore* di lavoro, *partì* come *inviata*, vestendo quei nuovi panni con lo pseudonimo di Penny Punto.

Naturalmente all'anatra non era mai passato per la mente di diventare giornalista. Però ora che le capitava così tra i piedi, perché no?? Non è detto che uno decida cosa diventare, è più probabile che uno diventi quel che non ha mai deciso. Le era venuta voglia di riflettere. E si rifletteva ogni tanto in qualche pozza di acqua che le faceva da specchio, per vedere se era cambiata, ma le era parso di no: le solite zampe palmate, il becco sottile, le piume arricciate. Non sembrava una che stesse per diventare madre. Cioè non sembrava diversa da ciò che era sempre stata (ivi, p. 116).

L'anatra a dire il vero aveva desiderato solo essere anatra, ma ora che stava per divenire madre si chiedeva se questo sarebbe stato sufficiente per *Definirla*. Un giorno, ovvio, i figli le avrebbero chiesto quale *mestiere* esercitava e lei, a quel punto, si sarebbe sentita inadeguata. E poi, come avrebbe saziato la loro fame di sapere, di conoscere il mondo se ella, per prima, non ne aveva mai avuto esperienza diretta?? Bene, finalmente entrambi i nodi iniziarono a distogliersi secondo modalità del tutto naturali: sarebbe stata giornalista, una ineffabile giornalista, e in tal modo avrebbe potuto conoscere il mondo, per poi descriverlo ai propri pargoli, un pubblico eletto e prediletto. A breve sarebbe stata madre e non poteva permettersi di essere nessuno, una che vola e basta, una che prende un treno senza sapere dove va e accetta passaggi in camion da camionisti di passaggio...

Comprato un buon *palmare*, mezzo indispensabile per zampe *palmate*, l'anatra reporter si addentrò nel mondo per comprenderne ogni complessità immanente.

Primo oggetto di indagine analitica un Potentepotente rappresentato da un Leone, premier della Repubblica, reale presenza immersa nella melma oscura con i suoi stretti collaboratori.

Dopo la fanghiglia paludosa di quella latrina parlamentare, l'anatra si imbatté nella Bellezza, una donna gigantesca e maestosa, con un seguito appresso di ammiratori. L'anatra senza dare troppo nell'occhio riuscì ad avvicinarsi alla Dea e così facendo si accorse che era finta, una *statua statuaria* entro cui si celava una giovane. "Non è che vorresti muoverti?? Non so andare via di qui metterti a correre per i prati??"(ivi, p.127)

Alla risposta positiva della giovane prigioniera, la pennuta non esitò neanche un attimo ed in un batter d'ali la liberò. Dischiuso l'orizzonte apparve una ragazzina dalle folte chiome rosse, una bimbetta esile e piccola, né brutta né bella semplicemente normale. E quella normalità apparentemente banale si mise a correre, fuggì, fuggì con tanto ardore da dileguarsi come un soffio nell'aria fertile.

Tolte le altrui catene, all'anatra non restò che proseguire la ricerca. Ad un certo punto, però, fu presa d'assalto dalle pressioni dello struzzo, un direttore come tanti molto *Struz*, che le ricordava di darsi una mossa per non perdere il treno. Piuttosto che cogliere la metafora, la poveretta sotto il torchio aziendale si decise nuovamente a salire su un mezzo di locomozione. Beninteso, ella non sapeva minimamente che la maggior parte delle persone crede che per fare carriera ci si debba dar da fare di continuo; determinate dinamiche aziendali non le appartenevano, del resto il suo personale caso richiedeva una costante perdita di tempo.

Eppure, asservita ad una inconsapevole *diligenza*, prese al volo il primo treno, un treno ad alta *velocità* ...

Durante la perlustrazione del veicolo, si accorse che era occupato da particolari passeggeri, degli anomali tacchini incravattati e ingiacchettati; rossi e gonfi si

mostravano intenti a vociare al telefonino, a mandare mail, insomma lavoravano senza sosta alcuna, propinando ordini alle proprie segretarie. Di sera, poi divenivano quieti, quasi *deliziosi* si rappacificavano col mondo dedicandosi stavolta a lunghe conversazioni con le loro Signore.

Fra questi uno stravagante tacchino le si fece incontro, presentandosi. Si chiamava *Sconny*, era totalmente *sconnesso*; aveva perso un lavoro importante e di conseguenza ogni normale connessione era venuta meno: sconnesso internet, scollegato il computer, spento il telefonino, via ogni contatto.

"Non ho più niente, sono uno sconnesso perso, glu"

"E adesso Sconny cosa farai??. "

"Niente sono condannato, glu, a stare con gli altri sconnessi"

"Ah ce ne sono altri e dove sono??"

"Si annidano negli anfratti del treno"...l'anatra girò il vagone ed in effetti scoprì altri cinque o sei tacchini, rannicchiati, immobili e pieni di polvere...

"Ma non potete andarcene, tornare a casa, farvi un viaggio, cambiare lavoro??"

"No nessuno può scendere da questo treno, questo treno non fa fermate, nessuno scende dal treno dei manager"(*ivi*, p. 133)

Dunque i tacchini sconnessi per poter scendere dal treno si sarebbero dovuti *licenziare*, ma così facendo sarebbero *diventati nessuno*. L'anatra viceversa poteva fuggire, infondo mancava poco alla schiusa delle uova. Saltò giù dalla vettura in corsa e, una volta atterrata, si posò a prendere il sole. Sebbene fosse molto stanca per tutte quelle emozioni, non esitò a controbattere il direttore che per l'ennesima volta le chiedeva un resoconto del lavoro svolto. Alla fine, però, spense il telefonino e, *censurandosi* definitivamente, pose fine alla sua carriera giornalistica. Non le restava che dirigersi verso casa; s'incamminò dunque...

ma fatti solo due passetti si accorse di una cosa tragica: non sapeva affatto dove si trovava e quindi da che parte avrebbe dovuto dirigersi. Aveva perso l'orientamento (.....)

Dove era finita lei non lo sapeva. Non ci aveva fatto caso. Era andata avanti o indietro chi lo sa. Aveva fatto troppe cose, si era mossa, spostata, dimenata, questo era il guaio (*ivi* p.176) Sarebbe stato forse più proficuo prediligere la stasi??

L'ORIENTAMENTO, UNA NECESSITA' ESISTENZIALE

In fondo, l'anatra assiste al dispiegamento dell'esperienza senza prendervi parte coscientemente, in certo qual modo ri-siede su un approccio epistemologico che si sostanzia nella mera condivisione di opinioni e di occasioni. Ed una esistenza consegnata ad uno stato interpretativo che, non verificando la propria veridicità, produce vuota ripetizione, condanna l' ente ad una condizione di netta inautenticità. Di contro, suggerisce ancora Heidegger previo da giudizi morali, un' esistere autentico è quello di chi sa appropriarsi di sé, *scollegarsi* dalla convenzionalità dei gesti comuni per *ri-connettersi* con l' essere più proprio; siffatta autenticità è di chi sa percepire la scossa, quell'urto fatale che fa sobbalzare dai treni senza binari...

Il soggetto, dunque, è sempre e comunque responsabile delle proprie scelte: come un attore pur sentendo il vincolo del testo, può interpretare la parte come vuole, parimenti l'individuo, trovandosi già sempre in un certo con-testo, resta comunque l'agente principale dei suoi processi decisionali.

Allora, se sono le diverse modalità di gestione dell'esperienza a rendere un'esistenza autentica o inautentica, risulta evidente che, in rapporto a questa finalità specifica, si può inserire l'idea di orientamento come dispositivo necessario per uno sviluppo creativo della personalità; più specificatamente un'azione costante atta a favorire nell'individuo la capacità di assumere decisioni consapevoli e soddisfacenti in rapporto alle esigenze formative e professionali della propria vita, nonché al fabbisogno storico-sociale.

La Pombeni descrive in tal senso l'orientamento come un processo evolutivo, continuo e graduale, attraverso il quale si possono, o meglio si devono, acquisire capacità e strumenti critici per compiere scelte responsabili sul piano personale e sociale.

La possibilità per il soggetto di dominare cognitivamente ed emotivamente l'elemento novità e/o l'elemento complessità è legata in parte alla sua capacità di

muoversi in maniera soddisfacente all'interno di questi elementi, cioè di sapersi orientare (Pombeni, p.41)

Come per l'anatra, sovente accade, che un individuo non si dimostri in grado di attivare autonomamente strategie progettuali, anzi in taluni casi necessita di un sostegno tecnico per la sua riorganizzazione psicologica.

Talvolta, una fase di passaggio può presentarsi in modalità tanto inaspettate da compromettere l'effettiva possibilità d'insediamento nella nuova contestualità.

l'orientamento diventa un supporto strategico alla persona che si trova a vivere situazioni di transizione dalla formazione al lavoro e viceversa”(Pombeni, p.27).

In altri termini, la consulenza d'orientamento, condotta con rigore e professionalità, è uno strumento essenziale per una ri-costruzione teoretica e pratica dell'individuo (l'esser-ci).

In tale prospettiva l'orientamento nella doppia accezione di orientare ed orientarsi è paragonabile all'atto stesso del creare, dare vita a, far nascere, aspettare che qualcosa trafughi dall'interno mentre, scaltro, si annida il silenzio.....

E'un po' come covare

COVARE L'UOVO DI COLOMBO

Il lupo fermo, immobile covava ...mentre il tempo *tra-scorreva* incessante.

Non muoveva un ciglio. Si dedicava ostinatamente al suo compito, senza una caduta o un dubbio, senza alcuna oscillazione della volontà o della colonna vertebrale: fermo, dritto, deciso. Aveva assunto con il passare dei giorni e delle nuvole, una posizione vagamente zen: seduto a zampe incrociate, il palmo delle mani sulle ginocchia, pollice e indice che si toccavano a formare un cerchio perfetto, lo sguardo intenso perduto avanti a fissare un punto invisibile, ma centrale. Centrale rispetto a cosa, nessuno avrebbe saputo dire. Egli covava. (Mastracola 2008, p. 10)

Fin da subito, però, si dimostrò piuttosto *attivo*: in primis si fece un nuovo amico, un riccio di nome Richmond che di *mestiere* aveva fatto il gonfiatore di palloncini, attività di certo non facile per un animaletto provvisto di tanti aculei appuntiti. Eppure, era stato proprio suo padre, riccio intransigente, a spingere il figlioletto verso una *professione tanto complicata*, per la quale il povero animaletto si adoperò per tutta la vita. Messo da parte il rigore che quel mestiere imponeva, da quando era andato in pensione si recava con estrema assiduità al cinema per vedere non tanto i film quanto piuttosto le programmazioni future, gli spezzoni dei *prossimamente*, stralci di storie di qualcuno o qualcosa che presto *av-verrà*. Era solo, per cui poteva dedicarsi senza nessun intralcio a quella insolita passione. Prima, da giovane, *ogni suo interesse si era focalizzato solo sul lavoro*, quel difficile mestiere che lo aveva relegato nella condizione di scapolo; del resto la madre sempre lo aveva ravvisato sui pericoli di quella attività tanto famigerata.

Senza cadere troppo nei ricordi, il riccio aveva deciso di assistere all'insolita covata; *per meglio aderire all'impresa* ogni giorno trasportava una panchina e su quel trono eletto si pose come osservatore mentre alcune domande sorgevano spontanee. Primo: perché il Lupo covava?? L'animale dal folto pelo rispose in maniera chiara e concisa: egli covava per meglio aderire alla realtà visto che, *essendo filosofo*, conduceva una

vita un poco astratta. Scriveva, leggeva, insegnava filosofia della pesca, ma questo non sembrava sufficientemente concreto ed, anzi, gli era apparso ancora più astratto quando l'anatra, deposte le uova, aveva cominciato a covarle incessantemente. Tutte le sere al suo rientro trovava la pennuta, soave e contenta, intenta solo a covare, come se *quella attesa bastasse da sola a definirla*. Fu proprio allora che il Lupo decise di proporre uno scambio di ruoli, lui avrebbe provveduto alle uova in completa solitudine, lei sarebbe svolazzata nel dolce far niente. Questa prova, a suo avviso, gli avrebbe permesso di *espletare* la vita, gli avrebbe concesso finalmente la possibilità di dedicarsi ad una faccenda con responsabilità e rigore.

Fu appunto per assecondare questo bisogno di concretezza che l'anatra partì, svolazzante, in attesa che il timer, direttamente connesso con il tempo delle uova, annunciasse la schiusa. Dovevano passare ventotto giorni.

Ma il non si limitava a quella occupazione. Faceva anche una cosa che non osiamo nemmeno dire, una cosa che non avrebbe dovuto fare mai più: scriveva. Ebbene sì il lupo continuava a scrivere. Dopo aver pervicacemente desiderato covare per smettere di essere astratto e quindi di scrivere, adesso era lì che covava scrivendo. Siccome è noto che il lupo perde il pelo ma non il vizio aveva portato con sé nella prateria una cartellina piena di fogli bianchi ed una Bic nuova di zecca.....La verità era che non riusciva a perdere il vizio di pensare e quindi, di conseguenza, neanche il vizio di scrivere. (Ivi, p.28)

Dopo tanto scrivere il Lupo fu trasalito da un immenso senso di colpa che lo spinse a riflettere su quale rimedio adottare per sopperire a tale mancanza di concretezza. L'unica cosa che restava da fare era una bella gita in barca, un pellegrinaggio fra le onde che, oltre a rilassarlo, gli avrebbe permesso di insegnare ai suoi futuri figli la meraviglia della navigazione e dei misteri ad essa connessi. Così facendo, *sospinto dalle onde del tempo*, fissava le sue uova e si chiedeva di continuo come sarebbero state una volta schiuse, se i piccoli sarebbero diventati anatre o lupi, biondi, alti e magri insomma come si sarebbero rivelati.

E' così vi è un tempo in cui tuo figlio è già quel che sarà, ma se ne sta rintanato dentro non lo vedi ancora. Allora chiudi gli occhi e giochi ad immaginare come è, ti fai guidare dall'istinto, pensi di averlo, un istinto e credi quindi sapere come sarà tuo figlio. Sei certo che avrà i riccioli biondi, la coda folta. Che diventerà un violinista. O un astronomo, o un grande panettiere. Sei certo. Ma non è vero.... In realtà non sei in grado di immaginare niente di tuo figlio, non è vero che lo vedi. E quando nascerà sarà una sorpresa assoluta." (Ivi, 50)

Tornato sulla terra ferma, il lupo di mare si trovò di colpo ad affrontare un annoso problema legato alla *ricerca* del cibo che implicava, oltre ad una discreta dose di *concretezza*, una certa quantità di tempo da sottrarre alle uova. E per l'ennesima volta il riccio si dimostrò amico fedele, mettendo a disposizione del futuro padre una serie di leccornie da lui stesso preparate con *creatività e passione*.

I giorni trascorsero con celerità disarmante e, mentre Richmond tutte le sere puntuale offriva i suoi manicaretti, il lupo si accorgeva che l'animaletto dagli aculei spuntati stava diventando sempre più triste. Presto scoprì che tale malinconia nasceva non solo per l'età che avanzava incessantemente, ma anche per la coscienza di non poter più avere figli. Di certo il riccio, oramai anziano, era nell'impossibilità di covare. Ebbene, quell'animaletto dagli aculei grigi mai avrebbe provato l'inspiegabile leggerezza dell'attesa, se il Lupo, colto il disagio, non avesse offerto la sua postazione per fargli provare almeno una volta l'ebbrezza.

Dunque, il riccio accettò e di lì a poco passò delle intere serate a degustare il *senso dell'aspettare*, il *piacere dell'attendere che sopraggiunga il nuovo*, impavido ed inafferrabile. E il lupo, estremamente affascinato dal curioso riccio, non resistette e cominciò a scrivere

Vivo nell'attimo irripetibile in cui la cosa che deve nascere ancora non è nata, ma sta per farlo. Ora è nascosta e ignota, e un secondo dopo sarà scoperta, svelata e conosciuta. Avrà contorni netti, un volto, uno sguardo. Un sorriso che poi ti ruberà l'anima per sempre, solo suo. Riconoscibile, amato, atteso...Ma adesso non è. Non c'è ancora nulla appare. Il segreto è intonso, assoluto. Il segreto è un figlio ancora non nato. Nessun attimo sarà mai più così. L'attesa è questo: il labile confine tra noto e ignoto, immaginabile e tangibile. L'attesa è un soffio. Un vento" (Ivi, p.60)

L'OUTPLACEMENT E'IL TEMPO DELL'ATTESA

L'attesa è dunque fermento.

Come l'uva deve fermentare, prima di diventare vino, come nella materia sempre brama una forma che rimanda di colpo alla sua essenza, così nella prospettiva occupazionale si celano, silenti, nuovi spazi creativi e ri-creativi..

In questo senso l'outplacement è il tempo dell'attesa che se ottimamente gestito, può profilarsi come un evento veritativo.

E' una crepa nel muro della quotidianità, uno spazio critico entro cui riflettere riflettendosi.

Una sommaria ricognizione del mercato del lavoro mostra che l'azione di licenziamento non conosce fine, da alcuni anni addirittura, in nome di una fantomatica democrazia, chiunque rischia di perdere il lavoro (almeno chi non siede su comode poltrone.....)

Abituati a sentirsi indispensabili al servizio dell'azienda, al ricevimento della notizia della messa in mobilità reagiscono, spesso, in modo irrazionale attivando meccanismi capaci di frantumare quell'equilibrio psicologico costruito intorno al concetto di autostima e professionalità (Maggiore, 2011)

L'allontanamento da un'occupazione ordinaria costringe l'individuo a vivere in una situazione particolare di sospensione dei rapporti consuetudinari. In questa dissoluzione tutto ciò che fino ad allora è apparso ovvio e naturale d'improvviso sembra incarnarsi in una inessenzialità disarmante.

Quando si parla di outplacement quindi, ci si riferisce ad una vera e propria azione di supporto alla persona che molto spesso senza l'intimità del confine aziendale perde completamente quella operatività che solitamente la contraddistingue.

Il soggetto depauperato di ogni assunto pragmatico, si immobilizza nel marasma della mobilità.

Sullo sfondo di questo ampio e notevole processo di ripensamento esistenziale entro cui si è voluto re-interpretare l'attività di outplacement, non si può assolutamente perdere di vista la finalità che muove tale pragmatica: la ri-occupazione.

La filosofia dell'outplacement è di fare incontrare la persona con il lavoro a lei più adatto in quel momento, in base a ciò che ha maturato nella sua storia professionale, indipendentemente dal lavoro precedentemente svolto. (Maggiore 2010,p.6)

Il re-inserimento nel mercato del lavoro, questo l'obbiettivo ordinario con cui un supporto alla ricollocazione misura con tenacia la sua efficacia.

Si tratta, infatti, di un'attività che si prefigge lo scopo di fornire agli interessati una completa e qualificata assistenza, non solo concettuale, ma anche concreta per un efficace presa di coscienza del patrimonio professionale e di tutte le capacità operative, spesso anche inconsce allo stesso soggetto, onde pervenire ad un riorientamento nel mondo del lavoro e all'individuazione di tutti gli elementi necessari ad una sua adeguata ricollocazione professionale nel minor tempo e alle migliori condizioni possibili (ibidem, p.6)

La torsione dello sguardo da un orizzonte di appartenenza, il già saputo, ad uno di ricerca, permette di fare esperienza della propria autenticità, di com-prendere più da vicino aspettative e progetti, magari fino ad allora tralasciati. L'obbiettivo è di guardare verso una ulteriorità che spetta a noi articolare in forma di azioni.

Una consulenza di ri-orientamento deve quindi focalizzare l'attenzione del cliente sui propri punti di forza, nonché di debolezza in modo che possa in breve tempo recuperare fiducia in sé stesso, evidenziando in maniera dinamica le proprie abilità, le conoscenze, gli atteggiamenti affettivi e sociali, in una parola le competenze in suo possesso.

In altri termini, ogni iniziativa di re-inserimento lavorativo si sostanzia nel percorso di riqualificazione che lo determina. E la mappa di questo viaggio alla scoperta delle proprie risorse è costituita dal Bilancio di Competenze; qui ogni pagina si forgia al fine di formare ed informare.

Il bilancio di competenze è un inventario delle cose realizzate e di quelle da eseguire, un necessario strumento per fare un punto sulle modificazioni in atto. Il bilancio di competenze è uno specchio entro cui ri-trarsi per lasciarsi sedurre dalla nostra immagine.

Monitorare la propria storia personale per certi aspetti è un raddrizzare stampe, il cui disordine è rimasto stampato per troppo tempo nei nostri ambienti interiori.

Sebbene fra quelle mura taluni quadri ostentino un equilibrio precario, è tuttavia possibile procedere ad un'opera di risanamento.

Ma, a ben vedere, non si acquistano fisionomie singolari senza conflitto; molto spesso le metamorfosi suscitano pre-giudizi che vibrano senza lasciare ombre.

Accade il paradosso: mentre la Nazione si globalizza integrando le flessioni del mercato, la politica del re-impiego si piega di fronte ad ostacoli perfettamente consolidati nelle ideologie correnti.

Ad esempio, la convinzione di perseguire sempre e comunque la chimera del posto fisso e lo scarto di fattibilità ad essa connessa, genera una situazione di malcontento generale e non apre la mente a nuove prospettive. Inoltre, nel nostro bel paese, il paese delle scorciatoie, la raccomandazione sembra l'unica strada percorribile.

Da questa sommaria ricognizione emerge un elemento molto importante che resta costitutivo per un'analisi critica del ri-riorientamento al lavoro, ossia il rovesciamento dialettico dei termini in questione. Non infatti l'idea di un'occupazione stabile dovrebbe farsi sistema, bensì la nostra flessibilità mentale dovrebbe guidare ogni agire, farci da bussola per evitare naufragi. Questo significa che

possiamo imparare nuove cose, acquisire nuove informazioni, avere diversi punti di vista dentro un più generale modo di inquadrare le cose (entro una certa cornice o campo o matrice percettivo-valutativa; tutti termini quasi sinonimi) oppure possiamo cambiare quel modo di inquadrarle. (Sclavi, 2003 p-26)

Il tratto di consapevolezza naturalmente è qui essenziale per operare una transizione di giudizi determinata e determinante.

L'ATTESA SOTTENDE PRE-GIUDIZI

Se talvolta è un trambusto assordante a pubblicare l'ignoranza, altre è un tremolio leggero e misterioso che ne annuncia l'imminenza.

Così, al povero lupo accadde di trovarsi sulla cresta dell'onda mediatica per colpa appunto di chi non fu in grado di cambiare cornici...

Presto infatti Lady Fox, una collega del Lupo, si accorse dell'anomala questione. Ella era la più antipatica delle professoresse del corpo docenti, un insegnante delle Antichità Boschive che si presentava come una volpe di mezza età, travestita con abiti fuori moda, convinta di possedere inopinabile bellezza, eleganza e intelligenza. Questa bizzarra quadrupede si mostrava *sempre e comunque in procinto di ...* in attesa di fare la prima dama il giorno che il mondo, per ora distratto e attonito, si fosse accorto di lei. Una sera, mentre attendeva che il furor di popolo le rendesse giustizia, si imbattè nell'anomalo covatore. In realtà la loro conoscenza affondava le sue radici al di fuori delle mura scolastiche, poichè avevano abitato in tane limitrofe. Erano stati vicini di case dunque, distratto l'uno, curiosa l'altra che molto spesso si era trovata ad osservarlo. Così lo aveva visto convogliare a liete nozze con l'insignificante pennuta, che forse le aveva rubato il posto....Al fine aveva invidiato la sua vita normale da professore amante dei libri e del mare (*lupo di mare*). Inoltre, quel filosofo abitudinario, era stimato da tutti e perciò felice. Questa l'onta più dura da sopportare: un lupo mirabilmente amato e ammirato. Fu, pertanto, solo una questione di invidia che spinse la volpe astuta a chiamare i giornali affinché quei sagaci diffamatori aprissero uno scandalo, o per meglio dire aprissero un *dossier*.

Le testate più famose non tardarono a titolare PROFESSORE DI FILOSOFIA SORPRESO NEL BOSCO A COVARE

Quella notizia sobbalzò ovunque, emittenti locali e nazionali si affrettarono a mandare inviati sul luogo pronti ad aggiornare *in tempo reale* il mondo intero sull'accaduto.

Fin dalle prime ore del mattino il Lupo si trovò circondato da luci, telecamere, microfoni di chi tentava di carpire le ragioni che stavano alla base di quella scelta di indubbia stravaganza. Nel men che non si dica sull'intero pianeta venne spiattellata la vicenda delle uova covate dal padre piuttosto che dalla madre.

In virtù della potenza dei mezzi di comunicazione anche delle accese femministe furono avvistate dello scambio di ruoli; ci fu allora chi accolse la notizia con fervore come un reale trionfo dell'uguaglianza e chi, viceversa, si sentì defraudata delle originarie funzioni. L'UOVO E' MIO E LO GESTICO IO vociavano gli striscioni contro quella sorta di democrazia illegittima. !!!! Presto tuttavia, la notizia si dileguò da sola e il Lupo rimase di nuovo in solitudine a covare. Prolifero di idee continuò a pensare, trasportando ogni eco interiore sulla carta.

Anche stavolta la tranquillità del Lupo covatore venne perturbata dall'arrivo invasivo di un gruppo di gufi benpensanti che legarono l'animale all'albero. In verità quell'azione di forza era stata imposta da tenaci mogli molto conservatrici che erano venute a conoscenza dell'anomala questione, rimanendo inorridite da quel repentino mutamento di costumi. Quello a cui stavano assistendo era di fatto un vero e proprio naufragio di valori. Bè, senza temere la scuffia, quei gufi presto o tardi cominciarono a turno a covare le uova, anche loro affascinati dall'aria *progressista* che respiravano. Fra questi un giovane gufo dichiarò d'un tratto che covare era *la sua strada*, quello voleva fare nella vita.

Aiuto, questi giovani! Pensava il lupo che aveva letto molti saggi in materia di gioventù. Sono proprio come li descrivono gli studiosi: una generazione sperduta ed affettivamente instabile, bisognosa di maestri, demotivata, *precaria* e dominata da passioni tristi. (Mastracola 2008, p.81).

Il giovincello, in verità, si era affascinato alla covata per la solitudine ad essa connessa in quanto, amando i libri e lo studio, aveva innumerevoli difficoltà ad inserirsi nel mondo giovanile. A quel punto il lupo *professore* non declinò la sua *professione* e

suggerì al gufetto di continuare a studiare e frequentare non covate bensì biblioteche, luoghi adatti all'analisi critica dei testi e più in generale alla sua formazione.

Dopo tutto quel trambusto, il lupo tornò a covare, purtroppo ancora per poco. All'improvviso fu preso da una ennesima preoccupazione, un *sensò di angoscia* lo pervase per l'intera giornata senza mai abbandonarlo. Se infatti le uova avessero continuato ad essere covate in quella *maniera statica*, non avrebbero di fatto potuto conoscere il mondo, non avrebbero cioè fatto *Esperienza*.

Infondo, il fine che si era preposto scegliendo di Covare in prima persona, era quello di divenire concreto, facendo fare al contempo esperienza del mondo anche alla sua prole. Tuttavia, questo nobile dettame comportava diverse problematiche di non facile soluzione. Innanzi tutto come trasportare le uova ignare???

Per l'ennesima volta fu il riccio a suggerire la soluzione, anzi fu proprio l'ingegnoso animaletto ad inventare uno zaino gonfiabile entro cui deporre le piccoline. Inoltre l'animale di nobile ingegno attuò un sistema termico per custodire al caldo le uova. In un certo senso aveva inventato un circuito che dal lupo diffondeva in maniera costante il calore nella custodia. *Acuto* e geniale!!

Inizialmente il Lupo si mise in cammino da solo, ma non appena girò l'angolo, si rese conto di non aver nemmeno chiesto a quel fedele amico se aveva voglia di seguirlo. Dunque, tornò indietro, raggiunse Richmond ed insieme *ri-cominciarono il viaggio*. Sebbene fino ad allora erano sembrati molto affiatati, ora *nel mantenere il ritmo del percorso sembravano antitetici*. Il riccio continuava a rimanere indietro, ed allora il Lupo ebbe la brillante idea di comprare una bicicletta per favorirne il passo.

Ciò nonostante l'acuto animaletto non sembrava velocizzarsi, anzi, stavolta, si era addirittura sdraiato sugli aculei nel vano tentativo di legare la panchina alla bici. Questo era troppo! L'impresa di caricare il mezzo sembrava titanica, quindi il lupo, deciso e furioso, incalzò dicendo che nella vita talvolta *bisogna scegliere*.

Così il riccio inforcò la bici, felice di pedalare dietro al lupo, e un po' infelice di lasciare la sua panchina amata. Prima di partire, le accarezzò a lungo le verdi listarelle di legno e le sussurrò di non preoccuparsi, che sarebbe tornato molto presto. E dentro di sé in gran segreto pensò che spesso nella vita sarebbe bello non scegliere affatto" (Ivi, p.93)

Finalmente *iniziarono il viaggio*, il riccio dietro intento a cambiare marcia ogni qual volta che la strada lo richiedeva, il Lupo avanti perso nei suoi pensieri. Dove portare le uova???

Dal canto suo, le avrebbe di certo condotte presso biblioteche e librerie a curiosare di filosofia. Ma questa sarebbe stata la prospettiva del suo angolo di mondo.

Aveva il diritto di imporsi???

Stando così le cose, non restava al Lupo che accompagnare le uova nel bosco, sede ideale per i futuri lupacchiotti.

Per primo, si accostò ad attendere l'alba, poiché gli sembrava essenziale spiegare l'importanza del sole che sorge. Dopo l'illuminante lezione sull'alba, le uova furono trasportate nel bosco fra alberi, tane ed animali. Lungo il tragitto il Lupo continuava a stupirsi per qualsiasi essere o cosa gli si apprestava innanzi e non gli sembrava vero di poterla spiegare alle sue amate uova.

Il lupo era strabiliato di quanto fosse facile trovar *cose da indicare* ai propri futuri figli: bastava camminare e il mondo stesso glielo porgeva, una dopo l'altra, senza dover fare fatica o strani travolgimenti mentali. Era tutto molto normale ed ad ogni passo si convinceva di essere sulla strada giusta per acquisire lui e le sue uova, un ottimo...senso concreto della vita" (Ivi, p.98)

Ad un certo punto il Filosofo si fermò davanti ad un albero cavo e gli sembrò legittimo fare una sosta per esplicitare l'importanza di siffatti tronchi. Il momento sembrava solenne tanto che il riccio estrasse un taccuino per prendere appunti: cavità degli alberi, che dire?? Niente, Richmond non comprese nulla del lungo discorso del professore, ma senza batter aculeo simulò di *com-prendere*. Fra una domanda e l'altra

si passò a disquisizioni sulla caccia, sull'importanza delle prede, del cibo, della scelta... Infine si giunse davanti ad un gregge di pecore al pascolo. Qui il Lupo dominato da quel panorama immenso si immobilizzò a contemplare la natura, volse lo sguardo all'orizzonte e si perse fra i suoi pensieri....Quell'infinita bellezza doveva essere l'oggetto per le sue uova, era un filosofo " e un padre vede sempre se stesso nei propri pargoli, ama specchiarsi in loro e ritrovarsi tale e quale " (Ivi, p.105)

Ormai la scoperta del mondo era giunta al suo compimento, quindi i due amici *tornarono* nella prateria, *nella postazione di partenza*. Il riccio sulla sua panchina, il Lupo fra le sue carte intento a scrivere il libro. Ben presto, però si accorse che la biro sfruttata fino all'osso non aveva più inchiostro, pertanto decise di andare in città per far rifornimento di penne. Certo, sarebbe stato raccomandabile lasciare le uova piuttosto che fargli affrontare l'ennesimo viaggio. Le custodì nel migliore dei modi e, seppur turbato per quell'abbandono forzato, si incamminò comunque verso la metropoli. Una volta trovata la cartoleria, comprate le biro, si fermò al bar; quanto tempo era passato dalla sua ultima volta in città, la presenza fra quelle strade lo emozionava alquanto. Incontrò vecchi amici fece chiacchiere fino a quando si rese conto dell'orario e si affrettò ad incamminarsi verso la prateria. Quando fu di ritorno le uova non c'erano più. Le cercò ovunque, ma niente. Cominciò a disperarsi. Il riccio a questo punto suggerì di interpellare suo cugino che tutto sapeva e tutto vedeva, un cugino esule in Australia.

Il lupo che aveva molto studiato sapeva che l'Australia si trova all'altro capo del mondo. Gli sembrò inaccettabile andare addirittura dall'altra parte della terra per *cercare una cosa che aveva perduto* un metro da lì. Ma finì per accettare questa idea inaccettabile....E piuttosto che star lì ad aspettare che le uova ricomparissero, pensò fosse meglio andarle a cercare: almeno si sarebbe sentito attivo, anziché passivo. (Ivi, p.150)

Dopo essersi ingegnati sulle modalità da scegliere per quel difficile spostamento, il riccio decise che la soluzione più ovvia sarebbe stata quella di prendere un aereo, un

Jet per la precisione. Appena sbarcati raggiunsero il cugino istrice che, venuto a conoscenza dei fatti, accompagnò gli ospiti presso la casa degli ornitorinchi, fautori a suo avviso dell'ignobile furto. Qui nei pressi di un fiume abitava una coppia di ornitorinchi emigrati molti anni addietro e oramai *perfettamente integrati* nella comunità. Come aveva sospettato l'istrice, Ornella aveva sottratto le uova al fine di covarle, abbracciandole con cura come l'amorevole madre che non poteva essere.

A malincuore dovette restituirle al legittimo padre, che dal canto suo provò grande tenerezza per i due coniugi senza figli. Svelato l'arcano, il riccio e il Lupo tornarono nella prateria, si rilassarono giocando un poco a bocce e attendendo il ventottesimo giorno, il giorno della schiusa. L'ultima mattina però il riccio scoprì il lupo assorto a scrivere, *aveva perso il pelo ma non il vizio.....*

Nell'attesa pensò a come accogliere i nascituri e fra le mille necessità incombenti, decise che essenziale doveva essere garantire loro protezione.

Dunque, era il caso di provvedere con una casa !!

Solo che se avesse circondato le uova fra quattro mura non le avrebbe più potute osservare. Pertanto gli sembrò ovvio ricorrere a quattro pareti di vetro entro cui cingere i figlioli. Commissionò il tutto al vetraio di zona e giunta la sera a lavoro eseguito rimase con il riccio, naso appoggiato al vetro, ad osservare le sue uova. La mattina seguente, il ventottesimo giorno per l'esattezza, rimase immobile, in attesa fino a quando uno scricchiolio tuonò in quel silenzio, poi una crepa, due, tre ..

E l'anatra????

fu un viaggio molto lungo, per l'anatra molto faticoso, dal momento che si dovevano attraversare mari e monti ed era impossibile trovare un piano dove posare le ali. *MA NON LE IMPORTAVA ORA SAPEVA DOVE ANDARE PERCHE' LO SCOIATTOLO TENENDO D'OCCHIO L'AGO DELLA BUSSOLA, LA DIRIGEVA VERSO IL PUNTO ESATTO DEL MONDO DOVE LEI VOLEVA ARRIVARE, il punto dove c'erano le sue uova e il suo lupo*" (Ivi, p.187)

CONCLUSIONI

Dal 2001 sono stata impiegata presso un'impresa di costruzioni; forse in maniera del tutto casuale sono capitata in quella compagine che per lungo tempo mi ha ospitata, ma la scelta di entrarvi e ancor più di rimanervi è stata piuttosto difficile. Fin da subito sono stata consapevole che un tale impegno mi avrebbe precluso la possibilità di seguire da vicino le mie passioni, tuttavia al contempo sapevo che un siffatto lavoro mi avrebbe dato una stabilità sia economica che metodica.

Un contratto a tempo indeterminato è prerogativa indubbiamente confortante, ma non del tutto esauriente, e talune occasioni, seppur fuorvianti, restano di fatto edificanti (per restare in tema), costruttive almeno per ciò che concerne la costituzione del proprio essere. Eppure l'esilio mi ha radicata maggiormente al mio progetto vocazionale sebbene in terra lontana sia apparso sovente come una vaga ed inutile vocazione. La mia dialettica interna ha vissuto sopita fino a quando, costretta a scegliere fra i mattoni e il sapere, ho scelto di prediligere quanto resta saldamente iscritto nel codice della mia anima.....

Una volta licenziata, completamente sconnessa, ho cominciato a svolazzare, flottando in qua e in là fino a quando ho incontrato il mio orientatore, Marco Chillemi, che fra una chiacchiera e l'altra, mi ha ravvisato sulla necessità di migliorare la mia presentazione curricolare. In altre parole mi ha invitata a fare self marketing con una sagacia dialogica tale da indurmi a chiedergli come fosse giunto lì, dietro quella scrivania, per me indimenticabile.

Mi ha fotocopiato il programma di questo master ed ho cominciato il viaggio.

Non tutti purtroppo hanno questa fortuna per cui credo sia necessario promuovere queste attività, far presente che esistono programmi di supporto al reinserimento, perché molto spesso queste pragmatiche non sono conosciute.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio sentitamente la Professoressa Lucia Esposito che come madre attenta ha posto il suo sguardo amorevole su noi tutti, cercando di cogliere con sagacia ed efficacia quanto fermentava nel bizzarro gruppo costituito fra le macerie immonde di una città sempre meravigliosa, proliferata non solo di spazzatura.

BIBLIOGRAFIA

Paola Mastracola, *E se covano i lupi*, Parma, Guanda, 2008

M.Heidegger *Essere e tempo*, trad.it Pietro Chiodi, Torino Einaudi

M.Heidegger *In cammino verso il linguaggio*, a cura di Alberto Caracciolo, Milano, Mursia, 1990

P.Montani, *Estetica ed ermeneutica*, Bari, Laterza, 1996

M.Pombeni, *Orientamento scolastico e professionale*, Bologna, Il Mulino, 1996

M. Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Milano, Mondadori, 2003

R.Bandler e J.Grinder, *La struttura della magia*, Roma, Astrolabio, 1981

P.WATZLAWICK, *Il linguaggio del cambiamento*, Milano, Feltrinelli, 2009